

SOTTO IL CIELO

דְּבַר
יְקֻהֵלֵת
בְּרִדּוֹ
דַּמְלָךְ

IL LIBRO DI QOHELET



a cura di
Padre Pier Angelo Manenti off Capp
Sr M. Benedetta dell'Unità ap

GIOBBE E QOHELET

Il libro di Giobbe termina con una consegna totale, e tuttavia ragionevole, nelle mani di Dio. Ma qualcuno non ha avuto questo coraggio, e per far tornare i conti ha ripiegato sulla concezione di una doppia felicità ritrovata. Qohelet non avrebbe esitato a dire che anche questo è vanità.

Basta questa battuta a mostrare la diversità di Qohelet rispetto a Giobbe. Ma di differenze ce ne sono altre. Giobbe chiama in causa Dio direttamente. La sofferenza innocente non gli è naturale. Per Qohelet, invece, sembra tutto naturale. Conosce Dio, ma non gli rimprovera nulla. Non c'è un colpevole. Qohelet non trova ancora in Dio, nel quale crede, la soluzione, forse nemmeno grande consolazione. È però ugualmente una ragione che mantiene il discorso aperto.

La straordinarietà di Qohelet, o per lo meno una delle sue straordinarietà, è che la sua riflessione non parte semplicemente dal dolore e dal destino avverso. Per l'uomo della tragedia greca e anche per Giobbe sì. Qohelet invece mette in discussione le cose che diremmo positive, riuscite. Qohelet smitizza il successo, la vita riuscita.

Tutto è vanità.

“Vanità delle vanità, tutto è vanità. Che senso ha tutta la fatica dell'uomo sulla terra?": con questa domanda inizia il piccolo libro del predicatore, in ebraico Qohelet. Strano modo di introdurre una riflessione: precede la risposta “tutto è vanità” e segue la domanda “che senso ha la fatica dell'uomo?”. Non è una domanda teoretica, né direttamente teologica, ma concreta e antropologica: se esiste, e quale è, un vero bene per l'uomo, un bene che giustifichi la sua fatica di vivere. La risposta è no. Tutto ciò che l'uomo fa e raggiunge, il suo lavoro, il suo perenne agitarsi, le sue ricerche, le sue costruzioni, la sua stessa voglia di vivere, tutto è vanità, in ebraico hebel, parola che apre (1,2) e chiude (12,8) il libro e che lungo il discorso compare più di venti volte. Hebel è parola che può significare molte cose, ma tutte hanno attinenza all'immagine del soffio, della nebbia, del fumo, dell'inconsistenza: qualcosa che magari da lontano ti incanta, ma quando l'hai fra le mani ti delude. Tale è la vita dell'uomo, qualunque essa sia, sana o malata, infelice o apparentemente felice: una realtà ingannevole, caduca e assurda. L'affermazione è drastica e provocatoria... ma noi ci attendiamo una dimostrazione!

UN LIBRO DI TRANSIZIONE

Ma prima un passo indietro. Il libro del predicatore è fra gli scritti più recenti dell'Antico Testamento, composto probabilmente sul finire del III secolo a.C. o all'inizio del II. È un libro inafferrabile e per i credenti sconcertante, prova ne sia che il Nuovo Testamento non lo cita neppure. Di questo predicatore non conosciamo nulla. Possediamo soltanto il suo piccolo libro, che ce lo rivela spirito lucido e disincantato, ma anche problematico, complesso e sfuggente. Si direbbe un uomo dalle molte anime. Ci sono venature di pessimismo, però subito bilanciate da un sano e realistico amore della vita; espressioni che suonano come delusione nei confronti di Dio, però contraddette da altre che invece manifestano una fede robusta e ostinata; c'è una tendenza critica e demolitrice, ma anche una tendenza moderata e conservatrice.

Ma di questa complessità non meravigliamoci più di tanto. Non è lo spirito di Qohelet che è contraddittorio, bensì l'esistenza dell'uomo, che appunto egli si sforza di analizzare. Tensioni e contraddizioni fanno parte dell'esistenza.

Qohelet è un uomo che vive una crisi e una transizione, e come tale va compreso. Il suo è un discorso di rottura: demolisce con molta efficacia le ingenuie speranze di Israele, anche quelle religiose, ma non è ancora in grado di offrire prospettive nuove. Il suo è un discorso lucido ma incompiuto. E tuttavia un discorso da continuamente risentire, non soltanto perché rappresenta una tappa fondamentale dello sviluppo della rivelazione, ma anche e soprattutto perché l'inquietudine che suscita e gli interrogativi che pone sono quelli dell'uomo di sempre, e le ingenuie speranze, che demolisce, possono ancora illudere.

STRUTTURA E SVILUPPO DEL DISCORSO

Ma ritorniamo al nocciolo del problema, tentando di individuare il filo del discorso di Qohelet. Propongo l'ipotesi (corretta in qualche punto) di E. Glasser, *Le procès du bonheur par Qohelet*, Cerf, Paris 1970, 179-183.

Dopo l'introduzione (1,12-18), nella quale l'autore espone il senso della sua ricerca (che vantaggio viene all'uomo da tutta la sua fatica di vivere?), si possono individuare grosso modo tre movimenti. Il primo è ordinato e coerente, gli altri due no, tanto da sembrare una raccolta disordinata di

osservazioni slegate, che però ruotano sostanzialmente attorno allo stesso argomento.

Primo momento: 2,1-26.

Qohelet racconta la sua esperienza personale e le valutazioni che ne ha tratto: La ricerca dell'uomo (la sua fatica di vivere) è vanità anzitutto perché urta contro la necessità della morte, che doppiamente colpisce l'uomo e ne annulla lo sforzo: sottrae l'uomo a tutte le sue realizzazioni faticosamente costruite e la stessa sorte riservata allo stolto e al saggio disconosce la innegabile superiorità della saggezza ed è una beffa nei confronti del saggio che tanto ha faticato per sottrarsi alla stupidità.

Non resta dunque che gustare la felicità dell'attimo presente, anche se questa felicità è minacciata dalla morte e amareggiata dall'umiliazione inflitta alla sapienza e, comunque, inadeguata alle profonde aspirazioni dell'uomo.

Senza dimenticare poi che anche questi attimi di felicità non sono nelle mani dell'uomo ma di Dio, che li distribuisce apparentemente senza criteri comprensibili.

Secondo movimento: 3,1-9,1.

Questo secondo movimento riferisce i risultati della ricerca di Qohelet intorno alla felicità degli altri uomini. Due sono gli interrogativi: esiste o no una possibilità di gioia? questa è o no legata alla sapienza e alla giustizia?

Abbiamo già detto che il filo del discorso inizia qui a essere turbato da annotazioni, almeno apparentemente estranee e inutili: nel costruire questa sintesi li trascuriamo.

a) Analizzando la vita nei suoi meccanismi (3,1-14) Qohelet s'accorge che essa sfugge all'uomo, incapace di conoscerla a fondo e di dirigerla. Solo Dio ne è il padrone e la guida secondo criteri ignoti (una logica ci sarà, senza dubbio, ma i risultati che l'uomo constata sono sconcertanti). È una situazione da accettare ("timore di Dio").

b) Qohelet esamina poi (3,15-6,9) diverse situazioni, di cui la storia umana è piena: ingiustizia, oppressione, alienazione del lavoro, stupidità, ecc. La conclusione è quanto mai triste.

c) A questo punto Qohelet si sforza di indicare alcune regole di vita (6,10-7,14) che il saggio farà bene a tenere presente “in mancanza di meglio”. Bisogna pur vivere! Eccole:

- * riflettere sul destino dell'uomo (la morte) così da essere lucidamente consapevoli della propria finitezza

- * restare, nonostante tutto, attaccati all'ideale della sapienza, senza però quelle illusioni che la tradizione antica sbandierava

- * non arrabbiarsi e non sognare un mondo diverso: gustare invece tutta la felicità che l'attimo presente può offrire.

d) La sezione che va da 7,1 a 8,15 è ancora più disordinata della precedente. Il suo scopo principale (in qualche modo visibile come linea di fondo) è quello di demolire completamente l'idea tradizionale della retribuzione. Qohelet è consapevole di urtare contro un pregiudizio corrente e tradizionale, duro a morire: per questo vi insiste. La sapienza tradizionale trae delle conclusioni non suffragate dai fatti: è priva di realismo. È bene perciò che l'uomo sia sì saggio, ma non sacrifichi tutto allo sforzo di aumentare sempre più la propria saggezza: equilibrio (7,15-24).

e) L'ultima parte del movimento (8,16-9,10) può essere considerata una sorta di bilancio. È un bilancio pesantemente passivo (9,1.2.3-4): il succedersi della vita è nelle mani di Dio e non della sapienza (la sapienza e lo sforzo morale non danno alcuna sicurezza); la stessa sorte è riservata, alla fine, al saggio e allo stolto; l'assenza di retribuzione umilia la sapienza e sembra incoraggiare la follia.

Tuttavia, resta una nota positiva: la possibilità, pur nella generale vanità della vita, dell'attimo presente. L'insieme sfugge, ma le singole parti possono pur sempre offrire qualcosa di positivo. Proprio perché questi attimi positivi non dipendono da noi, l'uomo ne approfitti, non se li lasci sfuggire: si vive una volta sola e questa vita è la unica carta che l'uomo può giocare.

Terzo movimento: 9,11-12,7.

Quest'ultima parte del libro sembra non aggiungere nulla a quanto già detto, e non è facile scorgervi un ordine. Sembra comunque riprendere in ordine inverso le due facce dell'esortazione precedente (9,10 e 9,7-9): bisogna vivere

ora e bisogna spremere tutte le possibilità di gioia che l'attimo presente sa offrire.

Qohelet non si identifica con l'innocente che ingiustamente soffre, ma con Salomone, la figura dell'uomo riuscito, Qohelet smitizza la vita ideale che tutti sognano. La tradizione ricordava Salomone come l'ideale di una vita degna di essere vissuta e il suo regno come l'epoca d'oro di Israele. Gli israeliti sognavano un futuro che ricopiasse lo splendore di Salomone. Ma la valutazione di Qohelet è completamente capovolta. Anche una vita come quella di Salomone è vanità, anche una vita come quella che Israele sognava nel futuro non risolverebbe l'assurdità dell'esistenza. Certamente c'è una gioia nel lavoro, nel possesso e nel piacere. Qohelet è un uomo sano e sa gustare la soddisfazione di un'impresa portata a termine con successo: "Il fatto che il mio cuore fosse soddisfatto di ogni lavoro portato a termine, ecco la ricompensa che ho trovato" (2,10). Ma il vero problema non sta qui. Se si va più a fondo e si confronta, globalmente, la fatica spesa e il successo avuto non volta per volta ma nell'insieme allora il verdetto è di vanità. Non c'è proporzione. Volta per volta, per le singole azioni, una gioia può esserci, senza dubbio, ma queste gioie non sono tali da giustificare nell'insieme la fatica di vivere. Non sono sufficienti a offrire un senso alla vita. Qohelet non si interroga sulla presenza del male nella storia, ma sulla vita semplicemente.

Oltre che sconcertante, il libro di Qohelet è inafferrabile. Le singole frasi e i singoli sviluppi per lo più sono chiari. Ma appena cerchi di definire l'insieme, ti accorgi che qualcosa ti sfugge. Si ha la sensazione di trovarsi di fronte a un discorso aperto in molte direzioni. Questo spiega le differenti interpretazioni che gli sono state date. Qohelet è un pessimista convinto che la vita non ricompensa la nostra fatica e disillude tutte le nostre speranze? O è un sottile ottimista convinto che la vita (a dispetto delle apparenze che la fanno sembrare un succedersi senza senso di situazioni disparate e contraddittorie) ha nel profondo un disegno, un ordine, che agli uomini sfugge ma che Dio (anche se poco nominato nel libro!) garantisce? Oppure è uno scettico che oppone la nuda prova dei fatti alla fede, demolendola senza preoccuparsene più di tanto? Quello che è certo è che Qohelet è spirito lucido e disincantato, ma anche problematico, complesso e sfuggente. Si direbbe un uomo dalle molte anime.

Ci sono venature di pessimismo, però subito bilanciate da un sano e realistico amore alla vita; espressioni che suonano come delusioni nei confronti di Dio, quasi negazioni, però contraddette da altre che invece sembrano manifestare una fede robusta e ostinata. C'è una tendenza critica e demolitrice, ma anche una tendenza moderata e conservatrice.

La presenza nel libro di tensioni non risolte, la difficoltà di coglierne l'insieme, tutto questo pone il problema dell'unità della composizione. Opera di un solo autore o frutti di diversi interventi? Solo una lettura analitica può offrire argomenti per un'eventuale risposta motivata. L'invito però è a non meravigliarsi troppo della complessità del pensiero del predicatore. Non è il suo spirito che è contraddittorio, bensì l'esistenza dell'uomo che appunto egli si sforza di analizzare. Tensioni e contraddizioni fanno parte dell'esistenza.

Si comprende che Qohelet è un uomo che vive una crisi e una transizione, e come tale va letto. Il suo è un discorso di rottura: demolisce con molta efficacia le ingenuie speranze di Israele: speranze religiose, certo, ma ancora terrestri e quindi pur sempre caduche e non è ancora in grado di offrire prospettive nuove. Dunque, un discorso lucido ma incompiuto. E tuttavia un discorso da continuamente risentire, sempre attuale e decisivo, non soltanto perché rappresenta una tappa fondamentale nello sviluppo della rivelazione, ma anche e soprattutto perché l'inquietudine che suscita e gli interrogativi che pone sono quelli dell'uomo di sempre; le ingenuie speranze che demolisce possono ancora illudere. Senza dire che difficilmente si può apprezzare appieno la lieta notizia del vangelo, se prima non si passa attraverso una spietata analisi del predicatore.

L'INTERROGATIVO DI QOHELET: CHE SENSO HA LA VITA?

Il libro di Qohelet (o Ecclesiaste) costituisce senza dubbio una lettura sconcertante. Per questo la tradizione cristiana rischia di trascurarlo. In realtà gli interrogativi che pone e le inquietudini che suscita sono il passaggio obbligato verso un'autentica esperienza umana e spirituale. L'interrogativo che esprime il tema centrale del suo discorso ("che senso ha la vita?") è posto in un contesto teologico e spirituale preciso.

Prima di Qohelet la riflessione sapienziale aveva già contestato l'ingenuo ottimismo degli antichi sapienti, che ritenevano il bene e il male giustamente distribuiti, secondo la condotta di ciascuno. Contro questa concezione aveva già innalzato la sua rivolta il libro di Giobbe. Qohelet va oltre. Giobbe lascia supporre che una vita ricca di benessere e di successo è degna di essere vissuta. Qohelet invece si chiede: a che serve? Fra la credenza nella giustizia sulla terra che è rigettata e la credenza nella giustizia dopo la morte che non è ancora intravista, la fede di Israele passa attraverso una crisi. Qohelet è un libro di crisi. Sa demolire con molta efficacia la sintesi umana e teologica che la fede di Israele si era costruita, ma non è in grado di indicare una sintesi nuova. D'altra parte, la sua negazione resta indispensabile per arrivare a una sintesi nuova.

In una densa e affascinante premessa (1,4 18) Qohelet dimostra che l'uomo e la storia si muovono in tondo, dentro un cerchio che non riescono a infrangere. Tutto ritorna al punto di partenza, come il movimento del sole, del vento e dell'acqua dei fiumi. L'affannarsi dell'uomo è un girare su sé stesso, un fare e un disfare. Qohelet è convinto che l'uomo non può rompere il cerchio nel quale è racchiuso. Non riesce a penetrarlo con la sua conoscenza, cogliendone il meccanismo e il segreto. E nemmeno riesce a infrangerlo con la sua attività creatrice, che non conclude e che, anzi, si vede sempre rimandata al punto di partenza: il mondo nuovo che l'uomo si sforza di costruire sfugge continuamente dalle mani e così ogni generazione è costretta a ricominciare da capo. In tal modo Qohelet contesta violentemente la speranza messianica di Israele. Il messianismo dei profeti è terrestre e la novità che essi promettono è chiusa nell'esistenza mondana. Ma come allora si può veramente parlare di novità? Sempre ci sarà il limite della morte, l'occhio dell'uomo continuerà a non saziarsi di vedere e l'orecchio di ascoltare, e alla ricerca dell'uomo continuerà a sfuggire il senso dell'insieme. Qohelet non è uno scettico o un miscredente o un deluso: è più semplicemente un uomo lucido.

Bene e male non sono distribuiti secondo un criterio accettabile, saggezza e stupidità non sono trattate come meritano. I conti non tornano (cosa che invece la sapienza tradizionale ingenuamente affermava). Se qua e là i conti sembrano tornare è come per caso. Ma l'esistenza umana è vanità soprattutto perché urta

contro il limite invalicabile della morte, che doppiamente colpisce l'uomo e ne annulla lo sforzo. sottrae l'uomo a tutte quelle realizzazioni che faticosamente si è costruito. E la stessa sorte, riservata allo stolto e al saggio, disconosce l'innegabile superiorità della saggezza e costituisce una vera e propria beffa nei confronti del saggio che tanto ha faticato per sottrarsi alla stupidità. Così la morte mette radicalmente in questione la vita.

Naturalmente per comprendere questa riflessione di Qohelet sulla vita occorre tener presente che egli vede la morte come i suoi contemporanei, cioè senza la chiarezza di una positiva esistenza ultraterrena: i morti stanno nello Sheol, dove conducono un'esistenza di ombra, senza distinzione fra buoni e cattivi. Su questo il nostro autore è molto preciso, persino ironico nei confronti di chi (come ad esempio gli egiziani o i greci) pretendevano assicurare l'immortalità (3,19-21). Se l'esistenza è minacciata dalla morte e amareggiata dall'umiliazione inflitta alla sapienza e, comunque, inadeguata alle profonde aspirazioni dell'uomo, allora "non resta all'uomo che mangiare, bere e godere il successo del proprio lavoro" (2,24). Tale constatazione ritorna altre cinque volte lungo il libro (3,12-13; 3,33; 5,17-19; 8,15; 9,7-9). Non è la conclusione di uno scettico deluso, ma il segnale di un amore alla vita che, nonostante tutto, Qohelet mantiene. Queste gioie parziali sono dono di Dio che aiutano nella fatica di vivere: "Dio distrae l'uomo con la gioia" (5,19).

Molti sono dunque i motivi per cui la fatica di vivere appare all'uomo senza guadagno. Ma a pensarci bene essa è vanità, in un certo senso per essenza: infatti non si vede come (anche prescindendo dai casi disgraziati che pur ci sono e dalle molte minacce provenienti dall'esterno) il desiderio dell'uomo possa essere colmato: è un desiderio aperto, infinito, e la realtà dell'esistenza è quella che è, inferiore. Perché Dio, ecco la domanda che non si può eludere, ha costruito l'uomo così, squilibrato, con un principio di globalità e di durata che poi resta insoddisfatto? La domanda è teologica e mette in questione Dio. La successiva riflessione biblica dovrà riprenderla. Da parte sua Qohelet se la pone, ma è discreto nella risposta, quasi evasivo: "Dio agisce così perché l'uomo abbia timore di Lui" (3,14). Risposta breve, quasi evasiva, si direbbe sproporzionata all'ampiezza della domanda, e tuttavia importante, essenziale per capire la spiritualità e la religiosità di Qohelet. Temere il Signore significa

fidarsi di Lui: "Tu non conosci in che modo si forma una vita nel grembo di una donna: allo stesso modo non conosci l'opera di Dio" (11,5).

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. Bonora, *Qohelet, la gioia e la fatica di vivere*, Queriniana, Brescia 1987

A. Bonora, *Il libro di Qohelet*, Città Nuova, Roma 1992

G. Ravasi, *Qohelet*, Ediz. Paoline 1988

P. Sacchi, *Ecclesiaste*, Ediz. Paoline 1976

TESTI DI APPROFONDIMENTO PERSONALE

L. Mazzinghi, *Ho cercato e ho esplorato*, EDB, Bologna, 2001

L. Mazzinghi, *Il Pentateuco sapienziale*, EDB, Bologna, 2012

Circolo Antropo-Biblico
6°-7° incontro
21 marzo - 16 maggio 2019